

Cascina Macondo
Borgata Madonna della Rovere, 4 - 10020 Riva Presso Chieri (TO)
Tel. 011 / 94 68 397 - cell. 328 42 62 517
info@cascinamacondo.com - www.cascinamacondo.com

L'ANGUSTO SENTIERO DEL NORD di Matsuo Basho

traduzione dal giapponese di Nicolas Bouvier
traduzione italiana e note di Cesare Barioli
per gentile concessione di A.I.S.E.
(Associazione Italiana Sport-Educazione)

premessa

La poesia giapponese nasce nel primo millennio dalla grande esperienza cinese. Ma l'hai-kai (o haiku, o hokku) è un'espressione esclusiva dell'arcipelago. Sono sempre tre linee di cinque, sette, cinque sillabe, alcuni sono vere miniature, altri offrono audaci accostamenti, ma ve ne sono di puramente fantastici. Queste poesie furono coltivate principalmente da Basho e ancor oggi, dopo trecento anni, nell'anniversario della sua morte, il 12 ottobre si svolge il *Basho-ki*, festival dell'haikai, in un padiglione dove il ritratto del poeta è esposto su un altare, viene bruciato incenso in suo onore e si svolge una gara di poesia.

Il poeta Matsuo Basho viaggiava per ampliare gli orizzonti della sua poesia e avere una visione più profonda della realtà. Da Edo, sua città natale, compì tre pellegrinaggi poetici. Nel 1684-85 si diresse verso ovest, visitando Nagoya, Nara e Kyoto. Questo viaggio è descritto in un diario intitolato *Nozarashi-kiko* (*Relazione di viaggio sotto la pioggia e il vento*, 1685). Più tardi scrisse il breve *Kashima-kiko* (*Una visita al santuario di Kashima*, 1687). E nello stesso anno il poeta ripartì per un lungo viaggio a occidente; questa volta visitò Suma e Akashi sul Mare Interno e rientrò ad Edo attraversando le montagne, passando per Sarashima, nelle Alpi giapponesi. Questo viaggio è descritto in due diari poetici, *Oi-no-kobumi* (*Frammenti di fagotto*, 1688) e *Sarashina-kiko* (*Una visita al villaggio di Sarashina*, 1688). Nella primavera del 1689 Basho partì per il suo viaggio di poesia più lungo e creativo nelle zone del Giappone settentrionale. Percorse 2.500 chilometri in 156 giorni. Dal viaggio nacquero alcuni dei suoi haiku più belli raccolti nell'*Oku-no-hosomichi* (*Lo stretto sentiero nel profondo del paese*, che noi traduciamo: *L'angusto sentiero del Nord*, 1694).

Prologo

I giorni e le notti si alternano fugaci, come perle sfilate da un rosario. Ugualmente gli anni sorgono e tramontano. La nostra vita è un viaggio, che alcuni trascorrono in barca; altri per strada, finché non invecchiano i cavalli del loro carro. Non è la strada la nostra vera dimora? Lo mostrano i poeti d'un tempo che hanno incontrato la morte camminando.

Anche per me giunse il giorno in cui l'infinita libertà delle nuvole mosse dal vento chiamava a vagabondare lungo le coste selvagge di Ki. Quando ritrovai la mia capanna in riva al fiume, l'estate era finita; e nel tempo che impiegai a ripulire il legno vecchio dalle ragnatele, anche l'anno era finito.

Con la primavera nebbiosa tornò il prurito di riprendere la strada verso la dogana di Shirakawa; gli dei del viaggio chiamavano, e io non potevo ignorarli. Rammendai quindi le braghe, infilai un cordone nuovo nei passanti del cappello e, bruciando moxa su san-ri (*bruciatore terapeutico d'artemisia sul punto "tre leghe"*) per rinforzare le gambe, già vedevo sorgere la luna di Matsushima.

Ho venduto la capanna, ospite per qualche giorno nel padiglione del mio discepolo Sampu, ma prima di lasciare anche quest'albergo, ho pennellato una poesia su una sciarpa che ho appesa al pilastro:

*Questa bicocca da eremita
non sarà più la stessa
casa di bambole*

(L'ultima riga allude a Hina-matsuri, la festa delle ragazze, terzo giorno della Terza Luna; le famiglie che hanno figlie, espongono delle bambole su una mensola).

Partenza

Il ventisettesimo giorno della Terza Luna (*18 di Maggio*) sorse un'alba nebbiosa. La luna impallidiva; nella debole luce del mattino scorgevo appena la cima del monte Fuji incorniciata di rami alti e fioriti dei ciliegi di Ueno e di Yanaka, chiedendomi, triste, se mai avrei rivisto questi luoghi, che mi cullavano fin dalla giovinezza.

Gli amici che la sera prima ci tenevano compagnia, salirono sul battello, per accompagnarci un tratto. Sbarcammo a Senju e avevo il cuore stretto davanti alle mille miglia d'avventura che mi attendevano. Anche se il mondo transitorio è un sogno, ero tanto angosciato da piangere.

*Fine della primavera
anche gli uccelli gridano
i pesci hanno lacrime agli occhi*

Questa strofa inaugurò a epigrafe il mio taccuino. Poi fu giocoforza lasciarci. Andavamo lentamente, trascinando i piedi senza entusiasmo. Quelli che ci avevano accompagnato restarono sul bordo della carreggiata finché scomparimmo.

Soka

Pensare che in questo secondo anno di Genroku (1689) ho ceduto al desiderio di vedere i lontani sentieri del nord! E' come se fossi in viaggio per l'estremo confine della terra! e un viaggio talmente malagevole da farmi incanutire; ma coi miei occhi vedrò infine le cose di cui avevo soltanto sentito parlare. Sarò felice se tornerò, mi dicevo camminando, prendendo forza dalla speranza incerta. La sera di quello stesso giorno raggiungemmo la stazione di posta di Soka. La fatica veniva dal peso del fagotto sulla mia spalla scarnita. Avevo progettato di viaggiare leggero, solo con i vestiti addosso! Poi avevo aggiunto uno spesso telo di carta per le notti fredde, e un yukata di cotone, e una cappa di paglia per la pioggia, lo scrittoio, l'inchiostro, i pennelli, tutte cose che apparivano indispensabili e oggi mi pesano e m'imbarazzano. Senza contare i regalini d'addio, che non è corretto abbandonare.

A Yashimi visitammo il santuario della "Capanna in fiamme", consacrato alla divinità Konohana Sakuya Hime (*la bellissima Principessa-che-fiorisce-come-i-fiori sedusse il nipote della dea Amaterasu Ninigi-no-Mikoto sceso sulla terra con il tesoro di spada, gioiello e specchio per dare inizio alle dinastia imperiale*), la stessa che è onorata al monte Fuji. La leggenda vuole così: quando il dio che era suo sposo rifiutò di credere che il bimbo, concepito nella loro unica notte insieme, fosse suo, lei si murò in una capanna di argilla e paglia e, appiccando il fuoco, gridò che se il bimbo si fosse salvato, questo avrebbe provato la sua innocenza. Generò allora il dio Hohodemi ("nato dalla fiamma"), e da allora la tradizione locale vuole che i versi che nascono in questo luogo contengano un'allusione al fumo. Questo mi raccontò Sora.

Altre usanze, come quella di non mangiare il pesce konoshiro, il cui odore ricorda quello della carne umana bruciata, hanno senza dubbio la stessa origine.

Gozaemon il Buddha

Il trentesimo giorno della terza luna (21 maggio) facemmo tappa sotto il monte Nikko. L'albergatore si presentò: "Mi chiamano Gozaemon il Buddha. Perché? Perché pongo l'onestà sopra di tutto, in ogni circostanza. Voi potete dormire su due orecchie, non avete proprio nulla da temere".

Ci domandammo come un bosatsu ("*bodhisatwa*", "*creatura illuminata*" che, giunta alle soglie della buddità, rimanda la completa liberazione dal mondo e l'ingresso nel nirvana, paradiso, per salvare altri esseri) avesse potuto tornare ad incarnarsi in questo mondo vigliacco per prendersi cura di due monaci pellegrini e questuanti. Osservandolo, ci convincemmo presto che era completamente privo di malizia e avidità e che dimostrava un'onestà pignola fin nei particolari. Era il perfetto esempio dell'ideale confuciano di Gokibokutotsu – fermezza di carattere e onestà sconfinata. Queste persone meritano la più grande considerazione.

Nikko

Il primo giorno della Quarta Luna (22 maggio) facemmo devozione al monte Nikko. Un tempo il nome di questa montagna era "Ni-ko" con i caratteri cinesi che significano "due" e "selvaggio", ma quando il santo Kukai (*Kobo Daishi, 774-835, fondatore della setta Shin-*

gon, e nobile figura del buddismo giapponese) vi costruì un tempio, cambiò la scrittura in “Nik-ko”, cioè “sole” e “luce”. Era una profezia di quanto doveva accadere mille anni dopo, dato che oggi la luce della grande casata Tokugawa illumina il cielo e manda anche nelle più arretrate province del Paese il benessere, la pace e la sicurezza?
Pervaso da profonda gratitudine, quasi esitavo a prendere il pennello.

*Luogo benedetto e santo
verdeggiante di teneri rami
trafitti dal sole*

Ai piedi del monte Kurokami – “Signore dai neri capelli” – se ne indovinava la cima bianca di neve attraverso la foschia primaverile. Sora compose questa strofa:

*Fresco di tonsura
ho scalato il Kurokami
nel giorno in cui ho cambiato abito*

Sora è lo pseudonimo del mio allievo Sogoro, del clan Kawai. Eravamo vicini di casa quando abitavo “l’eremo del banano”, e lui mi serviva, sollevandomi da ogni impegno domestico. Sognava di vedere un giorno i paesaggi di Matsushima (*la baia che racchiude un arcipelago di 800 isolotti irti di pini*) e di Kisakata, e si offerse di venire con me per dividere i disagi del viaggio. Tagliò i capelli la mattina della partenza, indossò il kolomo (*tunica*) nero del bonzo e prese il nome buddista di Sogo – “risveglio spirituale”.

Le terzina composta sul monte Kurokami ricorda la sua decisione. Il “cambiamento d’abito” è molto ben trovato perché evoca tanto l’inizio della Quarta Luna, in cui s’indossa la tenuta estiva, quanto l’entrata nella religione a cui si era deciso partendo.

A mezz’ora di marcia dal piede del monte, si incontra una cascata. L’acqua che scaturisce da una grotta cade con una curva graziosa, provocando onde in una vasca verde, bordata di rocce caotiche. Ci si insinua nella grotta per contemplare la traiettoria dell’acqua, da cui il nome di “Urami-no-taki” – “la Cascata vista da dietro”.

*Raccogliamoci un momento
dietro la cascata
in questo inizio d’estate*

(Le parole fanno cenno alla pratica di purificazione detta “misogi”).

A Obane abitava un amico. Decidemmo di passare a visitarlo attraversando la palude di Nasu. Avevamo tagliato diritto, orientandoci verso un villaggio che si intravedeva lontano, ma la pioggia e la notte ci furono addosso prima di arrivare. Passammo la notte in una capanna abbandonata, riprendendo all’alba il cammino nella pianura. Incontrammo un cavallo che brucava in libertà, accanto al padrone, che tagliava erba. A quest’ultimo chiedemmo il cammino. Per quanto apparisse uomo rustico, questi era sensibile alle difficoltà dei viaggiatori.

“Che storia!” mormorò con aria perplessa e preoccupata, “questa zona è percorsa in ogni senso da sentieri, e lo straniero si perde inevitabilmente. Prendete il mio cavallo e, quando si rifiuterà di continuare, rimandatelo con una buona pacca sul dorso”.

Ci prestò dunque la sua cavalcatura. Partendo, ci corsero dietro due bimbi. La ragazzina disse di chiamarsi “Kasane” – “multipla, variata” – nome così inusitato e affascinante che Sora compose all’istante questa strofa:

*E' un fiore?
certo, questi occhi selvaggi
sono due petali!*

Dopo un po' di cammino, giungemmo a una frazione di mezza dozzina di ruderi; lasciammo che il cavallo tornasse indietro, portando indietro qualche pezzo d'argento nella sacca della sella.

Kurobane

Ci facemmo annunciare a un certo Juboji, intendente al castello del signore di Kurobane. Era felice di questa visita imprevista, così passammo il resto del pomeriggio e la notte successiva a chiacchierare. Poi il suo giovane fratello Tosui si occupò di noi dall'alba allo spuntar della luna, ricevendoci in casa e facendoci invitare da parenti.

Uno dei giorni successivi andammo a vedere, nei sobborghi della città, il monticello da cui un tempo gli arcieri a cavallo si allenavano a scoccare frecce dalla punta smussata sui cani randagi. Un altro giorno, tagliando per il rinomato vivaio di bambù nani di Nasu, rendemmo omaggio al tumulo sotto di cui riposa Dame Tamamo, spingendoci poi fino al santuario di Hachiman, dio del combattimento (*è il nome con cui viene onorato come bosatsu l'imperatore Onin, 201-312*). Mi si strinse il cuore ricordando che proprio quella divinità era stata invocata: (“Hachiman, dio tutelare del mio paese”) da Yoichi di Nasu mirando con l'ultima freccia il ventaglio fissato sulla prua della nave nemica che gli veniva addosso, rullando sulle onde (*episodio dell'Heike-monogatari, “Storia del clan Taira”, scritto alla fine del XII secolo da Hamuro Tokinaga. “Quando i Minamoto cacciarono i Taira da Kyoto, l'imperatrice Nii-no-Ama fuggì col giovane imperatore Antoku al tempio di Utsuku-shima dove erano conservati trenta ventagli che portavano in rosso il disco del sole. Il capo-prete gliene regalò uno dicendo che ospitava l'anima dell'imperatore Taka-kura e che grazie ad esso Antoku avrebbe acquistato il potere di scartare da sé e dai suoi le frecce nemiche. Il ventaglio magico venne fissato sulla prua della barca imperiale. Nasu-no-Yoichi dei Minamoto, volle sfidare la magia del prete e, lanciando il cavallo nelle acque, colpì con una freccia il perno delle del ventaglio, distruggendolo, nella generale costernazione dei Taira, che vennero sconfitti...*”). Al cader della notte, tornammo alla casa del nostro ospite.

A Kurobane c'è anche un monastero buddista della setta Shugen (*associazione delle sette buddiste Shingon e Tendai, tra i suoi aderenti vi sono i famosi yama-bushi: “coloro che dormono sulla montagna”*), il Komyo-ji, dove andai a fare devozione davanti alla statua e agli alti zoccoli di legno del fondatore, En l'asceta, che si dice abbia percorso in lungo e in largo le colline della regione, indossando quelle calzature e predicando il Risveglio e la Buona legge.

*Cuore delle colline a fin di Maggio
invoco la protezione dei Suoi zoccoli
nel lungo cammino che mi attende*

Ungan-ji (“-ji” significa “tempio”)

Il bonzo Butcho, il mio maestro di meditazione, un tempo aveva l'eremitaggio dietro il tempio di Ungan, a qualche lega da Kurobane. Ricordo che raccontava di aver scritto con un tizzone su una roccia questo poema:

*Largo solo cinque piedi
e altrettanto alto
ecco il mio alloggio*

*Ci starei proprio bene
se la pioggia cessasse*

(questa poesia è un “uta”, o “tanka” in una delle due forme più usate formata da un primo emistico a tre versi di cinque-sette-cinque sillabe e un secondo di due versi di sette. Un esempio di tanka è riportato alla fine).

Nella speranza di scoprire traccia di quel rifugio, guidai il gruppo verso Ugan-ji. Si erano uniti a noi dei giovani di Kurobane e camminammo con animazione e allegria, tanto da trovarci all'inizio della salita senza neppure accorgercene.

Da lì si vedeva il sentiero montare nella valle e scomparire nel folto di una foresta di criptomere e pini. La brina faceva brillare il muschio e l'aria era frizzante, anche se eravamo nella Quarta Luna. Dopo aver ammirato il panorama dei “Dieci paesaggi”, e superato un ponte, giungemmo al tori (*portale*) del tempio.

Cercando la capanna dell'asceta, mi arrampicai sul versante scosceso dietro alla costruzione e scoprii un minuscolo eremitaggio incollato ad un anfratto di roccia. Si poteva scambiare per la grotta di Yuanmiao, “le porte della morte”, in Cina, o per l'eremitaggio di Fa-yun l'Anacoreta del monte Nin-tou.

*Picco-verde, proteggi
questa capanna rosa dai tarli
nella valle boscosa*

Sesshoseki, la “Pietra che uccide”

Lasciammo Kurobane proseguendo per la “Pietra che uccide” di Nasu (secondo la leggenda, l'anima della dama Tamamo, la favorita dell'imperatore Konoe (1139-55, messo sul trono a 3 anni, morì a 17, ma secondo certe rappresentazioni teatrali la donna era la concubina dell'imperatore Toba, 1107-23), smascherata come Volpe reincarnata, e condannata a morte, volle vendicarsi trasformandosi in questa pietra malefica (“l'imperatore si ammalò e il celebre astrologo Abe-no-seimei dichiarò che la causa doveva essere ricercata nella corte; scopri che la bella Tamamo Maye, nell'oscurità, aveva un alone attorno al capo, segno certo

che era una volpe, o un gatto infernale e causa della malattia del monarca. Organizzò una cerimonia su un altare in giardino invitando espressamente la bella ad assistervi.

Ma, avvicinandosi all'altare, essa riprese le sue sembianze, quelle di una volpe bianca a nove code e fuggì nelle paludi sotto l'imperversare di uno spaventevole uragano.

Venne in seguito uccisa da Kazusha e Miura-no-suke, che si allenarono per cento giorni cacciando cani. Ma la versione popolare è che la volpe, vistasi braccata, si trasformò in Sessho-seki, la pietra la cui ombra era venefica per umani e animali.

Verso il XIII secolo, il prete Genno officiò sulla pietra coperta dei resti delle vittime e la colpì col bastone. La pietra esplose e la notte successiva il prete vide apparire una bella donna che lo ringraziava perché le sue preghiere l'avevano salvata e così poteva far ritorno in Cielo...”).

Il nostro amico Joboji, intendente del signore, ci prestò i cavalli per l'escursione. L'uomo che guidava il mio animale per la briglia, mi pregò, cammin facendo, di dedicargli una composizione. Per essere un palafreniere dimostrava molta sensibilità. Dopo un attimo di riflessione gli improvvisai, nel genere ricercato, questa strofa:

*Per farmi visitare la brughiera
porta il cavallo
là dove canta il cuculo*

La “Pietra che uccide” si trova in un anfiteatro di roccia in cui sgorga una sorgente calda. A quel tempo la sua azione mefitica era ancora tanto forte che la sabbia era interamente coperta da uno strato di api e di falene morte.

Il salice di Saigyō ad Ashino

(Sato Norikyo, 1118-1190, samurai, abile cavaliere e maestro di tiro con l'arco, a 23 anni abbandonò la famiglia, prese i voti col nome di Saigyō, detto anche En-i, e visse poetando.

La sua composizione più nota è La Glorificazione del Fuji, Montagna Incomparabile.

Dopo aver visto un uccello prendere il volo spaventato, nella palude di O-iso, presso Yokoyama, una sua poesia recita: “Anche se sono un essere trascurabile – la tristezza m'invade – questa sera d'autunno, sul lago Shigi-tatsu”).

I famosi salici “cresciuti sul bordo della strada, con le radici nell'acqua limpida del fosso”, rendono famoso il villaggio di Ashino. Li incontrammo sull'argine tra due risaie, carichi di foglie nuove.

Avevo finito per convincermi che non esistessero, questi salici di cui il capo del distretto mi aveva tante volte enumerato i meriti. E, invece, ecco che proprio io, Basho, mi trovavo seduto alla loro ombra.

*Un' intera risaia
potrebbe essere scavata
prima che vi lasci, salici di Saigyō!*

La dogana di Shirakawa

Superato il controllo delle esenzioni alla dogana di Shirakawa, ci calavamo veramente nell'avventura. Come ho compreso il poeta vagabondo del passato, Taira-no-Kanemori, che proprio in questo luogo si preoccupava “di informare in qualche modo la Capitale che lui era stato visto là”!

Per i letterati, questa è stata di gran lunga la barriera più prestigiosa delle tre che danno accesso alle province del Nord. Mi sono commosso passando sotto la regale chioma estiva degli alberi che la proteggevano nell'ombra, ma ugualmente non potevo sottrarmi all'impressione del “mormorio del vento d'autunno” citato da Noin (*morto nel 1050*), o del “fogliame porpora del pioppo” di Minamoto Yorimasa (*1106-1180, poeta, guerriero, uccisore di mostri, vinto in battaglia fece seppuku, suicidio*).

La coltre bianca di petali di sassifraga che copriva il suolo e il biancospino dovunque fiorito in quel momento, evocavano i poeti passati di qui sotto la neve.

Se vogliamo unirci a Kyosuke, un nobile d'altri tempi che cambiò di scialle alla dogana, indossando una pezza nuova per rendere di buon auspicio questo valico:

*Oltre la barriera camminiamo
coperti di petali bianchi
abito nuovo*

Sukagawa

Oltrepassata la barriera e superato il fiume Abukuma, troneggiava a sinistra la vetta del monte Bandai, che domina dall'alto la regione d'Aizu.

A destra i distretti di Iwaki, Soma e Miharu si estendono fino ai piedi delle colline che li separano da Hitachi e Shimotsuke. Il sentiero costeggiava gli argini di Kagenuma – “La palude che specchia” – ma quel giorno il cielo era coperto e la superficie dell'acqua non rifletteva nulla.

Alla tappa di Sukagawa andammo a far visita al poeta Tokyu, che volle insistere per ospitarci qualche giorno. Neppure avevamo sciolto i legacci dei sandali, che ci chiese il sentimento provato alla dogana di Shirakawa. Io ho replicato che per la fatica della lunga strada, preso dalle bellezze del luogo, e angosciato al pensiero di tutti i poeti che mi avevano preceduto, non avevo proprio la testa per comporre versi.

*Prima lezione di stile
i canti dei contadini del nord
che trapiantano il riso*

Questo è tutto quello che avevo potuto fare, sapendo che non potevo passare in quel luogo senza dedicargli almeno una composizione.

Partendo da questa terzina, alternandoci a turno, componemmo tre poemi di “versi legati” (*riportiamo un esempio di queste composizioni alla fine del saggio: ***).

Oltre Sakugawa, incontrammo un eremita che si riparava dal mondo rifugiandosi in una capanna costruita sotto un enorme castagno. La pace rustica e il silenzio del suo eremo mi riportarono al poema di Saigyō:

*Nel cuore delle colline
gustare l'acqua pura
che saltella dalla montagna*

*dopo aver qua e là
raccolto le castagne*

Tratto il mio scrittoio, presi qualche nota:

Il carattere cinese di “castagno” significa anche “albero dell’Ovest” e le credenze popolari lo associano confusamente al “Paradiso dell’Ovest” del Buddha.

Per tutta la vita il venerabile Gyōki ebbe in legno di castagno il bastone da pellegrino e lo scheletro della sua baracca.

*La gente comune nota appena
il fiore di castagno
sotto la gronda*

Paludi di Asaka

A solo quattro ore di cammino dal bivacco di Tokyū c'è il borgo di Hiwada e poi il sentiero costeggia le colline di Asaka.

La zona è piena di paludi e siccome è vicino il giorno in cui si estirpa il loglio (zizania acquatica) dal riso, domandavamo a chiunque incontrassimo come riconoscerne la varietà katsumi cantata dai poeti del passato, ma nessuno sembrava conoscerne l'esistenza. Andavamo tutt'attorno alla palude chiedendo ai contadini: “katsumi?”, “katsumi?” e mentre tornavamo sui nostri passi il sole si coricò dietro le colline.

Prendendo a destra al quadrivio dei “Pini gemelli”, facemmo sosta alla grotta di Kurozuka prima di raggiungere Fukushima, dove alloggiammo.

La pietra da stampa di Shinobu

L'indomani arrivammo al villaggio di Shinobu, per vedere la pietra su cui un tempo venivano screziati i tessuti, appoggiandoli sulla superficie rugosa e strofinandoli vigorosamente con manciate di felce “piè di lepre”.

L'abbiamo trovata semi-interrata poco distante dal villaggio, in una capanna sotto la collina. Alcuni bambini ci raccontarono che prima la pietra stava in cima a un monticello e che i passanti continuavano a strappare manciate di segale per esercitare la mano a strofinare la

stoffa, tanto che i contadini se ne irritarono al punto da scalarla per farla rotolare in fondo alla valle, dove è caduta capovolta. La storia è verosimile.

*Mani che ora sgranano il riso
sono ancora bianche
come quando screziavano il shinobu?*

Il castello di Sato a Maruyama

Usammo la chiatto al traghetto “Luna-che-bagna”, per raggiungere la tappa di Se-no-Ue (“Sopra le rapide”). Ci dissero che le rovine del castello di Sato si trovavano circa a una lega e mezza ai piedi delle colline sulla nostra sinistra, nella piana di Saga, vicino alla frazione di Iizuka. Finimmo per trovare la collina di Maruyama dopo aver chiesto mille volte la strada. Sulle sue pendici sorgeva un tempo il maschio di questo famoso guerriero. Ero commosso trovando, ai piedi del tumulo, le rovine della posterla.

Le steli di famiglia si trovano sul sagrato del vecchio tempio vicino. Le più commoventi sono quelle delle giovani mogli dei fratelli Sato. Dopo aver perso insieme i mariti in battaglia, ne indossarono le pesanti armature per vendicare la suocera che non aveva potuto vedere i figli tornare vincitori. Con gli occhi gonfi di lacrime mi auguravo che queste donne valorose non vengano mai dimenticate. Perché viaggiare fino alla Cina lontana per visitare “la tomba che piange”, quando davanti a queste steli non si riesce a trattenere le lacrime?

Entrammo nel tempio per chiedere del the. Tra i tesori che vi si conservano c'è la spada di Yoshitsune e la bisaccia da viaggio del suo inseparabile Benkei (*vinta la guerra Gen-pei, 1180-85, Minamoto-no-Yoritomo volle la morte del fratello Yoshitsune e lo fece braccare per tutto il Paese, costringendolo al seppuku dopo la morte del gigantesco monaco-guerriero Benkei che lo aveva protetto in legendarie avventure*).

*Che fiera esposizione
spada, bisaccia e carpe di carta
nel giorno della festa dei giovani*

La terzina è nata quando era prossimo il festival della Quinta Luna (*verso il 20 giugno*).

Iizuka

Giungemmo a Iizuka, villaggio termale. Dopo esserci rilassati nell'acqua bollente, trovammo un rifugio per la notte. Era una misera capanna con qualche stuoia di paglia gettata per terra, senza neppure una lampada. Preparammo la coperta alla luce del focolare e ci sdraiammo fianco a fianco.

Pioggia e vento imperversarono tutta la notte. Il tetto perdeva proprio sopra ai giacigli. Di dormire non se ne parlava proprio, per non dire dei moscerini e delle pulci. Inoltre nel mio

corpo provato si risvegliava un vecchio male cronico, suggerendomi che fosse giunta la mia ultima ora.

Quando il cielo si schiarì, dopo la corte notte estiva, ci rimettemmo subito in cammino, ma quella notte infernale mi aveva tolto ogni entusiasmo. Noleggiammo dei cavalli per cercare di raggiungere prima del buio il borgo di Kori.

Tragitto interminabile, in cui non smisi di considerare la nera prospettiva di ammalarmi. Fin da quando progettavo il viaggio avevo accettato l'idea che la morte potesse sorprendermi nel corso del pellegrinaggio ai confini del Paese. Ero rassegnato all'impermanenza delle cose. Se questo fosse stato il mio destino, sarei caduto sul ciglio della strada e morto nel fosso come un mendicante. Con questo pensiero fisso mentre cavalcavamo, ritrovai il coraggio e varcai con passo risoluto il gran portale di Date.

Kasashima

A nord delle cittadelle di Abumizuri e di Shiroishi, entrammo nella provincia di Kasashima. Là c'informammo della tomba del vecchio poeta Fujiwara-no-Sanekata, generale della guardia imperiale (morto nel 998). Ci dissero che, ai piedi della collina, avremmo trovato, lontano, sulla destra, nei pressi dei villaggi di Minowa e Kasashima, il santuario consacrato agli dei del Viaggio, davanti al quale Sanekata non aveva voluto rendere omaggio mettendo piede a terra. E nello stesso luogo avremmo visto la tomba in cui riposa questo blasfemo, dopo la conseguente mortale caduta da cavallo.

Qualche ciuffo di pruni argentati guarniva la lapide, "soli guardiani del ricordo" come aveva scritto Saigyō. Il sentiero era una vera forra e noi eravamo così stanchi che ci accontentammo di guardare da lontano il santuario e la tomba, prima di proseguire.

Nei temporali quotidiani di giugno, i nomi di Minowa – "Pellegrino di paglia" – e di Kasashima – "Isola del cappello da pioggia" – sembrano appropriati. Pensando a questo, scrissi:

*Volentieri avrei visto
"l'Isola del cappello da pioggia"
non era che sentieri fangosi*

Facemmo tappa ad Iwanuma – la "Palude di pietra".

Il pino di Takekuma

Quando finalmente sono stato davanti al famoso pino di Takekuma, ho dovuto persuadermi di non avere le traveggole: come dal lontano passato i suoi due tronchi gemelli s'innalzavano verso il cielo. Pensai al monaco-poeta Noin che, passando di qui nel X secolo, aveva scritto: "Del pino non vi è traccia". Era accaduto che il governatore della provincia di Mutsu l'aveva fatto abbattere costruendo i piloni del ponte sul Natori. Ma la tradizione voleva che in questo luogo venisse piantato un giovane albero ogni volta che quello vecchio cadeva malato, o

veniva tagliato. L'albero che mi era di fronte, imponente e superbo, sembrava datare dieci secoli.

Quando avevo lasciato Edo, Kyohaku aveva composto questa terzina come saluto:

*Ultimi ciliegi
conducete il mio maestro
ai pini di Takekuma*

E io gli avevo fatto eco:

*Oltre questi ultimi fiori sulla curva
mi attende il doppio pino
entro tre lune*

Sendai

Oltre il fiume Natori, arrivammo alla città di Sendai. Era il quarto giorno della Quinta Luna, vigilia della festa dei giovani, quando i tetti di paglia vengono coperti di foglie d'iris a scongiurare le malattie. Trovammo buona tanto l'accoglienza che l'alloggio e vi restammo qualche giorno. Ci legammo d'amicizia a un poeta locale chiamato Kaemon. Ci spiegò che con pazienti ricerche aveva identificato molti luoghi citati nel passato, di cui era stato perso il ricordo, e si offrì di farci da guida per visitarli. Ci accompagnò per un'intera giornata.

Nella landa di Miyagi le lupinelle crescevano con tale vigore che si riusciva appena ad immaginare lo spettacolo che avrebbero offerto in autunno. A Tamada, a Yokono e sulla "Collina delle azalee" la fioritura delle eriche bianche copriva tutto. Attraversammo un bosco di pini così folto – giustamente chiamato "Kinoshita" ("sottobosco") – che la luce vi penetrava appena. In ogni stagione la rugiada doveva regnarvi con abbondanza, dato che un poeta d'altri tempi aveva potuto scrivere di questo luogo:

*Palafreniere, dì al tuo signore
di coprirsi
col cappello da pioggia*

Prima che finisse il giorno trovammo il tempo di andare ad inchinarci al tempio di Yakushi, medico dell'anima (*è anche il dio della saggezza, Baishadhyaguru in sanscrito*), e di visitare un monastero della setta Tenjin ("*Spiriti celesti*"). E riprendendo la strada, Kaemon ci regalò schizzi e mappe fatte a Matsushima e a Shiogama. A ciascuno di noi fece anche omaggio di sandali di paglia, le cui corregge verde turchese testimoniavano il suo spirito poetico e la sicurezza del gusto.

*Sui sandali legacci turchesi
del color degli iris
al primo fiore*

La stele di Tsubo

Fidandoci delle indicazioni di Kaemon seguimmo una pista che serpeggiava tra le colline e si chiamava: “Lo stretto sentiero verso l’ultimo Nord”. Passammo dove germogliano i giunchi di Tofu, che la poesia classica ha spesso cantato. Ancora oggi si intrecciano stuoie di questo “giunco a dieci punte” da offrire al signore del maniero.

La stele di Tsubo si trova nella cinta muraria del castello di Taga, nel villaggio di Ichikawa, alta sei piedi e larga tre. Era coperta di lichene e di muschio, che ne rendevano difficile decifrare l’iscrizione. Comunque stabiliva le distanze dei confini della provincia nelle quattro direzioni, e poi: “Questa fortezza è stata eretta nel primo anno di Jinki (724) da Azuma-Udo, signore di Ono, generale inviato alla frontiera settentrionale da Sua Maestà imperiale. E’ stata restaurata nel sesto anno di Tempyo-hoji (762) dal Consigliere imperiale generale Asakari, signore di Emi e Governatore delle province di Nord-Est. Scritto nel primo giorno della Quinta Luna” L’era Jinki cade nel regno dell’imperatore Shomu (724-749).

Tra gli innumerevoli luoghi citati dagli antichi, sono rari quelli che possono essere identificati a colpo sicuro. Alcune montagne sono più basse, certi fiumi hanno cambiato corso cancellando ruderi e passaggi, la vegetazione ha coperto tutto, oppure è stata sostituita da una nuova, cambiando il paesaggio in maniera tale che di molti luoghi famosi si è addirittura perso il ricordo. Ma in questo caso non ci sono dubbi: questa stele eretta quasi mille anni fa è un testimone vero e sincero del passato. Aver avuto la possibilità di vederla e di toccarla basterebbe a giustificare questo viaggio azzardato. In questo momento di incomparabile felicità piangevo di gioia dimenticando le fatiche del cammino.

Sue-no-Matsuyama

Trascorsi il soggiorno in questi luoghi sulla traccia dei poeti: “Il Ruscello di Tama” a Noda, la “Grande roccia” che emerge in mezzo al lago. A Sue-no-matsuyama - “la Collina dell’ultimo pino” – si erge un tempio che chiamano “Masshozan”, scritto con gli stessi caratteri che designano la collina. Il silenzio regnava nella pineta che lo circonda, costellata di tombe.

Gli amanti hanno un bel giurarsi di vivere uniti come le fenici, o allacciati come certi rami, è proprio così, è nella terra che sempre tutto termina. Pensarci, mi stringeva il cuore e la campana di un tempio che batteva la ritirata serale sulle rive del Shiogama accresceva la mia tristezza.

Il cielo piovoso di giugno si era aperto, una luna incerta svelava le isole Magaki che sembravano vicinissime. I pescatori tornavano a riva con le barche e sentivamo confusamente le loro voci mentre si dividevano il pesce. Così ho compreso meglio quello che un poeta d’altri tempi aveva incitato a evocare: “l’oscuro sciacquo delle ancore che vengono alate”.

Quella stessa notte ascoltammo un prete cieco accompagnarsi al biwa (*strumento a corda la cui forma ricorda il mandolino*) per cantare un’epopea in stile dialettale. Non era l’Heike-monogatari e tanto meno una ballata danzata, ma un’epopea rustica, cantata così forte e così da presso, con una voce così stonata, che non avremmo potuto sperare di dormire. Ma ero commosso di ascoltare in quest’angolo sperduto del Paese l’eco di una tradizione venerabile.

Shiogama

L'indomani di buon'ora facemmo devozione al santuario di Shiogama, ricostruito da Masamune signore di Date (1566-1636, divenne cristiano e in seguito abiurò secondo il volere dell'Imperatore; questa famiglia aveva per stemma *Hi-no-maru*, il disco rosso del sole su fondo bianco, che poi diventò la bandiera del Giappone), quando governava la provincia. Le colonne hanno un diametro imponente e gli architravi splendono di rosso brillante. In cima ad una lunga scalinata, l'edificio principale segue il rilievo della collina e le sue balaustre laccate di vermiglio riflettono il sole del mattino. E' cosa meravigliosa che anche lontano dalla Capitale, in luoghi sperduti, si manifesti ugualmente la potenza dello spirito.

Davanti al santuario si vede, appoggiata ad un piedistallo, una vecchia lampada votiva in pietra, le cui finiture metalliche portano incise queste parole: "Offerta da Izumi-no-Saburo nel terzo anno di Bunji" (1187). Già cinque secoli! Saburo (*Fujiwara Tadahira*, vero nome di Saburo, morì con *Yoshitsune* per tener fede alla parola data dal padre) riuniva in sé ogni virtù: coraggio, dirittura, lealtà, pietà filiale. Ancora oggi tutti rispettano il suo ricordo. Per questo si può affermare: "Un giorno sarà reso onore a chi oggi cammina diritto e segue i dettami della sua coscienza".

Matsushima

Il sole era allo zenit quando noleggiammo la barca per raggiungere Matsushima (*una delle tre grandi bellezze, san-kei, del Giappone, vedi al termine dello scritto: ****). Dopo due ore di navigazione, approdammo alla spiaggia di Ojima.

E' stato detto e ridetto, ma è un fatto certo che Matsushima non trova bellezza pari in Giappone. Questo luogo non ha nulla da invidiare ai famosi laghi cinesi di Tung-ting e di Si. La baia, aperta a sud-est, copre tre leghe, e l'acqua è limpida come quella del fiume Tsin-tang. Ne emerge un gregge di isole: alcune erette come un dito verso il cielo, altre mollemente sdraiate nell'acqua a descrivere un arco inclinato da est a ovest. Vi sono isole che sembrano portare un isolotto sul dorso e altre che se lo stringono al seno: isole-madri e isole-bambino.

I pini sono di un verde intenso e scuro. I venti del mare hanno scolpito i loro rami in forme di un'eleganza incomparabile, come i gesti delle mani di una dama di classe.

Sono isole concepite nel Caos primordiale dal dio dei dirupi? Certo né il pennello di un pittore e tanto meno il genio di un poeta possono rendere giustizia a questa meraviglia della Creazione.

Ojima – "l'Isola maschio" – le cui spiagge si spingono al largo, è in effetti una penisola. Vi ho visitato l'eremo del maestro zen Ungo e mi sono inchinato alla roccia su cui sedeva a meditare. Nella pineta s'incontrano qui e là rifugi d'anacoreti, coperti di covoni di paglia dai colori caldi, o di rami di pino. Visione tanto piacevole ed attraente che noi ci spingevamo fino all'uscio senza una presentazione né un motivo. Eravamo ancora là al sorgere della luna, apprezzando il cambiamento del paesaggio al sopravvenire del buio.

Tornando sulla costa, trovammo una camera d'albergo che si affacciava al mare. "Cavalcando vento e nubi", passammo la notte a godere di questo spettacolo in piena felicità.

*Fatti prestare le ali dalla gru
per raggiungere Matsushima
piccolo usignolo*

Questa fu la terzina di Sora; da parte mia andai in bianco, senza trovar sonno. Quando avevo lasciato definitivamente la mia vecchia capanna, Sodo mi aveva dedicato una poesia in cinese su Matsushima, Hara Anteki m'aveva offerto un waka in cui si leggeva: "L'isola dalle coste bordate di pini" e avevo ricevuto ancora degli hokku composti da Sampu e da Jukushi. Li presi dalla bisaccia, accontentandomi di sognare comodamente con loro.

Zuigan-ji

L'undicesimo giorno della Quinta Luna (*30 giugno*) facemmo pellegrinaggio al Zuigan-ji. L'abate era il trentaduesimo della linea di Trasmissione di Heishiro di Makabe che, al ritorno dalla Cina, aveva fatto passare questo tempio Tendai nel movimento Zen.

Poi il fabbricato era stato magnificamente restaurato in onore della grande virtù del maestro Ungo. Con le finiture coperte di foglia d'oro e gli ornamenti scintillanti, oggi il tempio risplende come il Paradiso della "Pura Terra" del Buddha Amida (*sanscrito: "Amitaba", il buddha supremo*).

Ma io miravo al modesto eremitaggio del santo Kembutsu, al quale avrei voluto rendere omaggio, e che non seppi trovare.

Ishi-no-maki

Il dodicesimo giorno della Quinta Luna (*il 1° luglio*) eravamo in strada per Hiraizumi con un itinerario poetico che passava per "il Pino della sorella maggiore" e "il Ponte della corda rotta", incontrando sul cammino solo cacciatori e boscaioli. Non tardammo a perderci e, sfidando l'avventura, ricademmo sul porto d'Ishi-no-maki.

Al largo della costa appariva l'isola di Kinkazan in cui "i fiori d'oro che appassiscono" avevano un tempo ispirato a un poeta di corte dei versi dedicati all'Imperatore. Centinaia di barche affollavano il porto e i fumi di innumerevoli camini affiancati aleggiava su questo borgo popoloso, dove eravamo giunti per caso. Dopo aver inutilmente cercato un albergo, passammo la notte in un'umile capanna per rimetterci in strada all'alba, e continuando a smarrire la buona direzione.

Passato il Forte di Sode, oltre la Prateria di Obuchi, attraversata la "Landa dei giunchi argentati di Mano" – tutti luoghi che la poesia ci aveva resi familiari – ci impegnammo a percorrere un argine di terra che si perdeva all'orizzonte. Aggirando così dei burroni che ci riempirono di spavento solo al vederli, facemmo sosta nel luogo detto Toima, per giungere l'indomani a Hiraizumi, sfiniti, essendo passati per una ventina di località.

Hiraizumi

Come in un sogno è svanita la gloria di tre generazioni di Fujiwara. Dalle rovine della grande posterla al luogo residenziale del castello di Hidehira si percorre una lega di risaie e di campi incolti. Nulla resta della "Collina del fagiolo dorato" che una volta era terrazzata a giardini.

Salimmo fino al Takadachi, la casamatta di Yoshitsune da cui si vede scorrere il Kitagami nato nella provincia di Nambu. Il suo affluente, Koromo (*presso cui si svolse l'ultima*

battaglia di Yoshitsune), descrive un'ansa attorno al castello di Izumi e si getta nel Kitagami proprio sotto il forte. La fortezza di Yasuhira (*fu colui che denunciò Yoshitsune*) e del suo esercito, si ergeva dietro la barriera di Koromo, strategicamente collocata a difendere l'accesso delle terre di Nambu dalle barbare tribù del Nord.

Vanità dei grandi fatti d'arme! Quel pugno di valorosi che si fortificarono qui per combattere senza speranza: gloria di un momento su cui germoglia l'erba.

Come son veri i versi di Tou-Fou:

*Anche nel paese sconfitto
continuano ad esserci fiumi e monti
e sulle rovine del castello
torna a spuntare l'erba di primavera*

Le lacrime bagnavano la paglia dei nostri cappelli mentre ricordavamo questi eroi, incuranti del tempo che passava.

*L'erba secca d'estate
è tutto quanto resta
del sogno dei guerrieri*

E Sora:

*Sassifraghe bianche
come il capo canuto
del vecchio eroe Kanefusa*

(*Kanefusa è un eroe Minamoto, che era accanto a Yoshitsune quando a questi cadde l'arco in acqua. Yoshitsune cercò di riprenderlo esponendosi al tiro nemico e Kanefusa lo pregò di ripararsi. Yoshitsune rispose che se fosse stato l'arco del nonno (un gigante), avrebbe permesso che venisse catturato dal nemico; essendo il suo (era di minuta statura) un'arma di poca potenza, non voleva che venisse sfruttato per incoraggiare i soldati nemici).*

Le due cappelle del tempio di Chuson (*della setta Tendai, fondato da Jikaku-daishi, detto Ennin, e arricchito dai Fujiwara di Mutsu di cui era il mausoleo; vi sono conservate reliquie di Yoshitsune e Benkei, che morirono nelle vicinanze*), che da anni sognavo di vedere, erano aperte ai visitatori. In quella dei "Testi sacri" si ergono le statue dei tre grandi capitani che hanno tenuto questa frontiera; e nella "Cappella scintillante" ci sono le loro tombe, circondate da effigi di santi. Se non fosse per il tetto di tegola e la cinta muraria erette più tardi (1288) a protezione dello stabile, le decorazioni della "Cappella scintillante" sarebbero scomparse da tempo. Il vento avrebbe strappato i battenti delle porte incrostati di gioielli; gelo e ghiaccio avrebbero avuto la meglio della doratura dei pilastri, della lacca e della madreperla che rivestono le travi, e tutto il fabbricato non sarebbe che un ammasso di rovine invaso da erbe selvagge. Invece, protetto dalle intemperie, ha qualche probabilità favorevole di testimoniare ancora per molto tempo quel passato che è già vecchio di mille anni.

*Perfino le piogge di giugno
t'hanno risparmiato
"Cappella d'oro" dalla bellezza fiammante*

Shitomae-no-seki

La strada di Nambu che fuggiva all'infinito ci invitava a salire ancora più a nord; con rimpianto tornammo invece indietro per far tappa al villaggio di Iwate. L'indomani, passando per Oguro-zaki – “la Punta nera”, Mizu-no-ojima – “l'Isolotto in piena corrente” e le sorgenti calde di Naruko – “il Fracassone”, ci spingemmo fino alla “Barriera del piscione”. Quando la donna di Yoshitsune, durante la lunga fuga nel nord, partorì, è in questo luogo che il neonato diede sfogo per la prima volta alla vescica. Volevamo raggiungere la provincia di Deva attraverso le montagne, itinerario poco frequentato, che sollevò i sospetti delle guardie e dei doganieri. Finalmente, ci lasciarono andare. La notte ci sorprese in piena montagna, ma fummo così fortunati da rintracciare la capanna di una guardia di frontiera, che ci offrì riparo. Imperversò tempesta per tre giorni, confinandoci in questo luogo abbandonato.

*Pulci e pidocchi mordevano
la notte sentivo il cavallo
pisciare dietro il mio capezzale*

Natagiri-toge, “il Passo della serpe”

Secondo il nostro ospite, le montagne che ci dividevano dalla provincia di Dewa erano scoscese e inospitali, i sentieri incerti e pericolosi. Ci consigliò di assumere una guida, e noi facemmo come ci diceva. Questa, un uomo giovane e vigoroso, armato di una spada ricurva e di un solido bastone di quercia, apriva il passo. Seguendolo a fatica, mi dicevo, nel disagio: “questa tappa non promette niente di buono!”. La montagna era proprio rude come ce l'avevano descritta e coperta da una vegetazione così fitta che non si sentiva neppure un uccello. Rami e foglie componevano sopra le nostre teste una volta di tale spessore che ci sarebbe stato indifferente camminare di notte.

Ricordando la poesia di Tou-Fou:

*Brandelli di nubi
polvere spinta dal vento
oscurano il sole*

camminavo attraverso il sottobosco di bambù nani, guardando i torrenti, traballando sulle rocce, col corpo madido di sudore ghiaccio, finché giungemmo nel distretto di Mogami.

Colà si congedò la nostra guida: “Per questa strada si rischia di fare brutti incontri, sono contento di avervi portati qui senza incidenti”.

Sentire queste poche parole, anche al termine dell'avventura, ci ha fatto battere il cuore.

Obanazawa, “la Valle delle canne argentate”

Qui fummo ospiti di un uomo chiamato Seifu, sicuramente ricco, ma d'un aspetto accattivante e di uno spirito senza volgarità. Era stato molte volte nella capitale e conosceva le difficoltà

della strada. Insisteva perché passassimo molti giorni in casa sua a riprenderci dalla fatica del cammino e ci testimoniò ogni sorta d'attenzioni.

*Freschezza d'estate
qui me la prendo comoda
e faccio la siesta*

*Lascia il capanno dei bachi da seta
e fatti vedere
rospo canterino*

*Le ragazze che si occupano
dei bachi camminano
come quelle d'un tempo*

(Sora)

Il tempio in cima alla collina

Nella terra di Yamagata c'è un monastero di montagna che si chiama Ryushaku. Il grande-maestro Jikaku-daishi (si tratta del nome postumo, Ennin era allievo di Saicho, Dengyo-daishi, a Hiei-zan; nell'838 accompagnò l'ambascieria di Fujiwara Tsunetsugu in Cina e da questa esperienza trasse 21 volumi di osservazioni; divenne la massima autorità Tendai) l'ha fondato nell'anno 860 in un luogo in cui si respira una pace e una serenità straordinarie. Siccome continuavano a farmene l'elogio, allungai la strada di sette leghe per andare a vederlo.

Depositato il bagaglio nell'alloggio dei pellegrini, prima che scendesse il buio salii al tempio. Era un ammasso di enormi blocchi di pietra tra i quali si facevano largo pini vigorosi e cipressi centenari. Un manto di muschio verde tenero copriva imparzialmente terra e pietre.

Tutte le porte delle cappelle secondarie erano chiuse e non si sentiva alcun rumore. Scalando le rocce e issandomi fino alla cima, riuscii comunque a fare le mie devozioni davanti all'oratorio principale.

C'era una splendida vista, la pace e la bellezza del luogo mi riempivano il cuore.

*Nel silenzio della canicola
penetra anche la roccia
lo stridio della cicala*

Oishida, o la grande pietraia

Volevamo discendere in barca il corso del Mogami e in Oishida passammo molti giorni ad attendere che il tempo si mettesse al bello.

In questa provincia lontana era fiorita un tempo l'antica forma letteraria del "verso legato" e gli abitanti del luogo, attaccati ai tempi che furono, si erano dedicati con fervore a queste composizioni. Si cimentavano nei versi con modi rustici, freschi come il suono di un piffero. Progredendo con mille esitazioni sul cammino dell'arte, non sapendo decidere tra il vecchio modello e il nuovo, si auguravano di avere da me qualche consiglio. Questa è la vera situazione che mi ha trattenuto in questo luogo. Pagai di persona, componendo per questi poeti di villaggio un rotolo intero di "versi legati" (*alla fine del libro riportiamo un esempio di versi legati: **).

Chi avrebbe immaginato che, nel corso del pellegrinaggio consacrato a rendere omaggio ai predecessori, avrei avuto occasione di far conoscere il mio stile in tale luogo!

Il fiume Mogami

La sorgente di questo corso d'acqua sgorga nelle terre alte del Nord. Il suo corso superiore attraversa lo Yamagata, seminato di rapide notevoli, come quella del "I-goo", in cui gli scogli emergono come pietre sulla scacchiera del gioco, o quella del "Falco pellegrino" in cui l'acqua ribollente gareggia in velocità col rapace in volo. Aggirando a nord il monte Itajiki, il Mogami si getta in mare a Sagata.

Il suo letto è profondamente incassato tra monti scoscesi e le barche lo discendono sfiorandone la vegetazione lussureggiante. Il nostro battello era chiamato "Barca del riso", perché nella stagione opportuna trasporta i raccolti. Quasi davanti al luogo da cui, in un varco attraverso la vegetazione, si vede la schiuma bianca delle cascate di Shiraito, sull'argine si alza il padiglione Sennin-do.

Il fiume era gonfio di piogge e la navigazione si presentava azzardata.

*Raccogliendo nel suo letto
tutti i temporali di giugno
come era gonfio il Mogami-gawa!*

Haguro-yama

Il terzo giorno della Sesta Luna (21 luglio) scalammo l'Haguro ("Ala di corvo") su cui molti asceti vivono in eremitaggio. Passammo a salutare il mio discepolo Zushi Sakichi, che ci presentò al suo superiore diretto, il bonzo Ekaku, felice di ospitarci in un tempio vicino a Minami-dani (Valle del Sud) riservandoci la sua migliore accoglienza.

*Vallata fortunata
d'estate il vento ti porta
la freschezza della neve*

Il sesto giorno della Sesta Luna, andammo al santuario di Gongen, il più antico del monte Haguro. Nessuno sa quando sia vissuto il suo fondatore, il gran-prete Nojo, ma già nel X secolo il libro dei riti d'Enji parla di un oratorio sul monte U-shu-sato ("Villaggio-della-Piuma"). Senza dubbio un copista si è sbagliato, scrivendo l'ideogramma che significa "villaggio, frazione, piccolo agglomerato di case" al posto di "nero" (*i due segni sono sostanzialmente uguali, salvo che l'ultimo ha in più quattro punti inferiori*).

Essendo ormai costume di abbreviare un nome eliminando la parola "provincia", a pensarci ci si domanda se all'origine il vero nome di Haguro-yama non fosse: "Il Monte-Nero-della-Provincia-delle-Piume". Una volta questo paese aveva nome Deva – "Tributo di piume" – probabilmente perché, come stabilisce una topografia dell'anno 713, era in quel modo che i suoi abitanti pagavano il tributo imperiale. Haguro-yama, Gassan ("Luna") e Yudono-yama ("monte delle Sorgenti calde") costituiscono il massiccio del Dewa Sanzan – "le Tre Montagne Sante di Dewa".

Il tempio del monte Haguro paga tributo a quello di Kannei-ji della collina Toei a Edo. Esso rientra nella setta Tendai la cui dottrina shikan – scacciare i pensieri profani per trovare il risveglio – irraggia come la luna piena, e il cui endom yuzu – raggiungere adesso l'armonia con la perfetta obbedienza alla Buona Legge – brilla come un astro.

Il monastero e i rifugi in cui gli asceti mettono in pratica queste discipline sono costruiti su grandi gradini scavati nella montagna. La virtù che emana da questo luogo ispira ammirazione e rispetto. In verità questo sito è venerabile e benedetto come non mai.

Gassan e Yudono-yama

L'ottavo giorno della Sesta Luna scalammo il "monte della Luna". Portavamo al collo delle ghirlande propiziatorie in carta di gelso e, sul capo, la stola di cotone sbiancato che preserva dall'impurità. Condotti da una di quelle guide chiamate go-riki ("l'Onorabile forza") camminammo più di sette leghe attraverso nebbia e nuvole, calpestando il ghiaccio e la neve eterna, salendo così in alto che ci sembrava di muoverci sul piano della luna e del sole.

Giungemmo in cima gelati fino alle ossa e ansimanti. Il sole era tramontato e saliva l'astro notturno. Abbiamo atteso l'alba su una lettiera di bambù nani, con qualche ramo a fare da cuscino. Quando tornò il giorno dissipando la bruma del mattino, affrontammo la discesa su Yudono-yama. Scendendo nella valle vedemmo una forgia abbandonata. Si dice che un armaiolo della provincia di Dewa avesse scelto questo luogo per le virtù della sua acqua. Dopo essersi purificato con le rituali lustrazioni, in pieno raccoglimento forgiava e temperava lame che firmava "Gassan", nome che divenne famoso ben presto in tutto l'Impero (*forse è un'informazione confusa; due Gwassan della provincia di Dewa, famosi per le spade, appartengono al tardo XII secolo e sarebbe improbabile trovare le vestigia della loro forgia; diversi altri spadaioi del XVI secolo adottarono quel nome con manufatti di valore inferiore*). Pensando alle spade che il famoso armaiolo Kangchiang temperava alla sorgente di Lungchuan in Cina, aiutato nel lavoro dalla sua sposa Mueyh, mi dicevo che l'eccellenza è il frutto di sforzi superiori alla capacità dell'uomo ordinario.

Mentre ci riposavamo nel cavo di una roccia, vidi un piccolo ciliegio che cominciava appena a fiorire a qualche metro da noi. Pensare che questo esile fusto ha passato tutto l'inverno sotto la neve, ma non dimentica di fiorire quando la primavera risveglia questa terra scoscesa!

Insolentemente eretto come l'immagine opposta del koan zen "fragili fiori di prugno sotto il fuoco del sole", questo arbusto mi ricordava la strofa di Gyoson:

*Piccolo ciliegio selvaggio
io solo l'amo
e solo lui fa altrettanto!*

Ma questa timida fioritura, qui, in questo luogo, mi commuoveva ancora di più. Quanto alle cose viste sul monte Yudono, il segreto a cui si attengono tutti coloro che vi si recano, mi impedisce di parlare. Avevamo appena riguadagnato le nostre celle al Monastero della Valle del Sud, che il Superiore venne a chiederci le nostre impressioni poetiche. Scrisi proprio per lui:

*Brillante falce di luna
sulla china scura e frondosa
del monte Haguro*

*Copre la cima
il gioco delle nuvole
disturbato solo dalla luna crescente*

*Lacrime sulla mia manica
perché il voto m'impone
di non parlar di Yudono*

E Sora, da parte sua:

*Le offerte dei pellegrini
sul sentiero di Yudono
toccano il cuore!*

(Le offerte dei pellegrini erano poste sui tronchi).

Sakata

Lasciammo il monte Haguro, per raggiungere la cittadella di Tsuruga-Oka ("Collina della gru") su invito del samurai Nagayama Ujishige, nella cui casa componemmo non meno di trentasei strofe di "versi legati". Il mio discepolo Zushi Sakichi, sceso con noi dalla

montagna, era della partita. Poi raggiungemmo per via d'acqua il porto di Sakata, dove ci ospitò il medico En'an Fugyoku.

*La freschezza della sera
scende dal monte Haguro
fino alle spiagge ventilate*

*Nel mare
Va a rinfrescarsi il Mogami
nel torrido giorno d'estate*

Kisakata

Terra e mare. Anche se avevo ormai contemplato tante meraviglie, sentivo battere forte il cuore davanti a Kisakata, la baia più famosa, dieci leghe a nord di Sakata. Superando dune e colline, costeggiando le insenature, affondando nella sabbia, vi giungemmo nell'ora del tramonto. S'era alzato vento dal mare, sferzando pioggia e sabbia fino a coprire anche la sagoma del monte Chokai. Cercavamo a tastoni il cammino in preda al sentimento ambiguo di voler trovare la bellezza che la tempesta ci rubava. Ci dissero che la pioggia aveva questo di buono, avrebbe pulito il cielo rendendo l'aria pura e trasparente. Scivolammo nella capanna di un pescatore per attendere la fine della bufera.

L'indomani il cielo era senza nuvole e il sole brillava. Con una barca a noleggio sbarcammo nell'isola dove il prete Noin era vissuto tre anni in ritiro spirituale. Sul greto di un'isola vicina s'innalza l'annoso ciliegio, di cui Saigyō ha immortalato il riflesso nell'acqua, scrivendo:

*I pescatori
passano remando
sui fiori di ciliegio*

Quest'albero, più volte centenario, testimonia Saigyō.

Si vuole che il tumulto funerario che si leva sull'orlo della laguna sia quello dell'imperatrice Jingo (201-269, *Jingo Kōgō, imperatrice guerriera, che ha guidato una leggendaria spedizione in Corea*), a cui più tardi è stato accostato Kanmanju-ji. Non avrei mai immaginato che l'Imperatrice si potesse avventurare fin qui. Perché la sua tomba è in questo luogo lontano?

Fu nostra la camera dell'abate. Quando le persiane di bambù vengono arrotolate, l'occhio abbraccia l'intera laguna di Kisa.

A sud, riflesso dalle onde calme, il monte Chokai pare reggere il cielo; a ovest lo sguardo arriva fino al posto di guardia della Barriera d'Uyamuya, mentre a est l'argine costruito su una lingua di terra, sfuma all'orizzonte verso il villaggio d'Akita; a nord invece il mare profondo penetra la laguna a Shiogoshi – "Letto del riflusso" – e questa laguna ricorda Matsushima anche se è lunga e larga un terzo. Ma quello che si prova qui è molto diverso:

mentre Matsushima è gioiosa e avvenente, Kisakata è triste e tormentata, esprime una rude desolazione, la solitudine d'un'anima in pena.

*Le mimose fradice di pioggia di Kisataka
come dama Hsi-shih
disfatta dal mal d'amore*

*Freschezza marina delle gru
appollaiate sulle lunghe gambe
nella spuma di mare di Shiogoshi*

Fummo alla festa del paese.

*Cosa bolle in pentola
a Shiogoshi
la sera della festa?*

Sora

*Tregua di pescatori
seduti fuori al fresco
le brevi notti d'estate*

Teiji, mercante di Mino

Su un nido di rapaci in un anfratto di roccia sulla riva:

*Per questo nido di scoglio
hai fatto tregua con l'onda?
falco di mare*

Sora

La strada del Nord

Ci attardammo a Sakata, attendendo giorno dopo giorno che le nubi dileguassero. Ma ci mancava l'animo pensando alle centoventi miglia che ci separavano dalla capitale della terra di Kaga. Oltre la barriera di Nezu in Echigo, ritrovato l'entusiasmo, di buona lena abbiamo raggiunto, tappa dopo tappa, la stazione di Ichifuri nel paese di Etchu. Nove giorni di marcia

senza tregua nel caldo pesante e sotto la pioggia! Tornato a sproposito, il mio vecchio male mi bastonava le ossa, ma nulla di più.

*Veglia di Tanabata,
domani una stella ritrova un pianeta
impazienza di amanti*

*Sui cavalloni selvaggi
La Via Lattea si specchia
fino alla lontana Sado*

Oggi abbiamo superato il peggior passo della strada del Nord. Il sentiero vertiginoso scalava enormi rocce ai piedi d'una parete scoscesa furiosamente battuta dalle onde. I passaggi più esposti avevano nomi espliciti: "Senza riguardi per padre o figlio", "il Cane torna indietro", "Rimanda il cavallo". Eravamo estenuati e ci coricammo con le galline. In attesa del sonno, ascoltai nella camera accanto le voci giovani di due donne e quella di un vecchio che s'intrometteva ogni tanto. Erano due cortigiane del porto di Niigata in pellegrinaggio a Ise. L'uomo le salutava dopo averle guidate fino a questa barriera e le ragazze si affrettavano a scrivere lettere d'amore e futili messaggi che, tornando, egli avrebbe consegnato ai loro amanti. Ascoltando questa storia, accostai il loro chiacchiericcio al pianto di una cortigiana del passato.

*Come alghe gettate dal mare
là dove le onde
imbiancano di schiuma gli scogli
o come un pescatore senza casa
che passa le notti in effimeri amori
il nostro pietoso destino
è una sorte triste e dura*

Su queste considerazioni venne il sonno; l'indomani, già in cammino, mi avvicinò una di queste ragazze.

"Non conosciamo la strada, mi disse, siamo deboli e timorose; permetteteci di seguirvi a conveniente distanza". Aggiunse con occhi pieni di lacrime: "Santi uomini, accordateci l'indulgenza e la compassione che i vostri abiti promettono, affinché la Buona Legge ci protegga" – "Noi andiamo senza un preciso programma, fermandoci dove e per quanto tempo ci piace, risposi, e non vorrei costringervi a rispettare il nostro programma, ma su questa strada non mancano i viaggiatori. Che il Cielo vi protegga".

Lasciandole, mi si strinse il cuore e per qualche tempo non riuscii a dimenticarle.

*Abbiamo diviso lo stesso tetto
come la luna e gli hagi
due cortigiane e io*

(“hagi”, ritorna ancora nei versi di Basho. E’ un arbusto delle papilionacee – *Lespedeza bicolor* – a piccoli fiori rossi, che diventano bruni in autunno. La leggenda vuole che fosse una incantevole ragazza, di cui s’innamorò perdutoamente un cervo... Con la luna è simbolo del distacco dal mondo sensibile).

Questo dettai a Sora.

Nago-no-ura

Immersi nell’acqua passammo il guado “ delle Quarantotto braccia” nel delta del fiume Kurobe e allo stesso modo attraversammo innumerevoli corsi d’acqua e torrenti, fino alla spiaggia di Nago.

Le “Glicini danzanti” di Tago, rese immortali dal poeta del Manyoshu (“*Raccolta di diecimila foglie*”: *Tachibana-no-moro-ye raccolse, nell’epoca Nara dell’XVIII secolo, 4496 tanka e naga-uta, poesie lunghe, che compongono i venti volumi di quest’opera*) non dovevano essere ormai lontane. Anche se la primavera era ormai lontana nel tempo, e l’autunno incipiente, lo spettacolo meritava forse la deviazione. Chiedemmo la strada a un uomo, che disse: “E’ a cinque leghe da qui, camminando sul bagnasciuga, sottovento al promontorio che vedete, ma c’è solo qualche povero capanno da pesca e certo non troverete riparo per la notte”. Ci scoraggiò a tal punto che rinunciammo, per puntare alla provincia di Kaga.

*Fragranza delle prime spezie
tra le risaie
della costa selvaggia di Ariso*

Kanazawa

Passato il monte Unohara e la valle di Kurikara, il quindicesimo giorno della Settima Luna (1° settembre) scorgemmo gli alti tetti del castello di Kanazawa. Prendemmo alloggio proprio nell’albergo in cui è venuto spesso per affari un mercante di Osaka che si chiama Kasho, una mia vecchia conoscenza.

Issho, un giovane poeta realista, apprezzato nella sua provincia come autore di “versi legati” era morto l’inverno prima e proprio quel giorno il fratello maggiore ne onorava la memoria. Issho era stato mio discepolo e noi facevamo festa andando a contemplare, con altri, la luna d’autunno. Quando era stato sepolto, avevo scritto:

*Lamento nel vento d’autunno
come la pena del mio cuore
cade! si risollewa, parla*

Quando fummo ricevuti in un eremitaggio:

*Il fresco cielo d'autunno si riflette
sbucciando e assaporando
pera e melone*

Per strada:

*Solleone
Disturbato dal vento d'autunno
ormai giunto*

Nel "Luogo dei pini nani":

*Brezza d'autunno sul "pino nano"
nome grazioso
come hag giunco*

Tada

A Komatsu, al santuario di Tada, è conservato l'elmo dell'eroe Sanemori (*Saito Sanemori, 1111-1183 che, incaricato di uccidere il bimbo Yoshinaka, figlio di Minamoto-no-yoritomo, lo affidò invece a un boscaiolo*) e un brandello di broccato della sua tunica d'armi. Si dice che queste due reliquie siano state donate dal signore Minamoto Yoshitomo, al tempo in cui questi serviva il clan di Genji.

Non è certo un elmo comune: sulla visiera e gli alettoni è impreziosito da crisantemi d'oro finemente cesellati. Il cimiero ha la forma di una testa di drago tra due corna dorate.

Quando Sanemori fu ucciso, Kiso Yoshitaka incaricò Jiro d'Higuchi perché offrì queste reliquie al santuario, donazione testimoniata nei registri.

*Il canto d'un grillo sale
dall'armatura dell'eroe morto
così vanno le cose*

Nata-dera

Lasciando alle spalle il monte Shirane-ga-Take, ci dirigemmo verso le sorgenti calde di Yamanaka. A sinistra, alla base della collina, appare un oratorio dedicato alla dea Kwannon (*in sanscrito Avalokitesvara; vuole la leggenda cinese che fosse la figlia del governatore*

della città di Souilin). La tradizione vuole che l'imperatore Kazan (968-1008) dopo aver compiuto pellegrinaggio ai trentotto luoghi sacri delle province dell'Ovest, abbia consacrato questa cappella a Kwannon, bodhisatwa della misericordia e della compassione. Battezzò il tempio col nome di "Na-ta", combinazione dei primi ideogrammi di Nachi e Tanigumi, prima e ultima delle trentasei stazioni.

In un paesaggio di pini contorti e di picchi corrucciati, si trova questo piccolo santuario dal tetto di paglia, appollaiato su una roccia. I blocchi di pietra sbiaditi dal passare degli anni donano al luogo una bellezza e una singolarità funerea che supera quella del famoso tempio di Ishiyama a Omi.

*La pietra d'Ishiyama
non è così bianca, vento d'autunno,
questa è più bianca ancora*

I bagni di Yamanaka

Ci bagnammo alle sorgenti di Yamanaka; le virtù salutari di queste acque sono inferiori solo – si dice – a quelle di Ariake (*in Kyushu*).

*Acque di Yamanaka
bagno di giovinezza
qui non serve il crisantemo*

(il decotto di crisantemo ringiovanisce)

Il nostro ospite, un gagliardo di trent'anni, si chiamava Kamenosuke. Suo padre era un fervente stimatore di versi e si racconta che il poeta Teishitsu, passando da quest'albergo quand'era giovane, sia rimasto così deluso nello scoprire che l'albergatore era più bravo di lui, che al ritorno volle iscriversi alla scuola del grande Teitoku per migliorare. Raggiunta la fama, per tutta la vita Teishitsu non volle accettare soldi per correggere o valutare la produzione poetica dalla gente di quel villaggio.

Sora si ammalò. Avendo dei parenti a Nagashima di Ise, decise di raggiungerli per curarsi.

*Ormai vagabondo solitario
se mi tocca morire per strada
che sia in un boschetto di hagi*

Questo è il pessimistico saluto di Sora, nel lasciarmi.

Pena per chi va, delusione per chi resta: ci sentivamo come una coppia di alzavole separate l'una dall'altra e disperse nel cielo nebbioso.

*La parola "compagno"
ricamata sul mio cappello
schiarisce nella rugiada d'autunno*

Zensho-ji

Dormii da solo al tempio Zensho, alla periferia di Daishoji ai confini con la provincia di Kaga. Sora era passato di là il giorno prima, lasciandomi questa poesia:

*Durante la notte
ascolto il vento d'autunno
rodere le colline*

Ci eravamo lasciati da un giorno appena ed era già come se mille leghe ci separassero. Come lui avevo ascoltato il vento, senza trovare sonno. Alla prima luce sentii il canto dei monaci e poi il gong che annunciava il pasto del mattino.

Dato che volevo essere a Echizen quel giorno, avevo preparato in fretta il mio fagotto e mi apprestavo a uscire, quando un monachello si precipitò dalle scale dietro di me, con una pietra da inchiostro e una strisciola di carta in mano. In quello stesso momento un salice del cortile perse un ciuffo di foglie, che discesero turbinando a terra.

*Per sdebitarmi della vostra gentilezza
spazzerò le foglie morte del salice
dalla corte?*

Avevo già annodato i cordoni dei miei sandali e non valeva la pena di ritoccare questa strofa scarabocchiata in fretta.

La strada di Eihei-ji

Noleggiando una barca, attraversai la stretta baia di Yoshisaki che segna il confine con la provincia di Echizen, poi mi attardai a contemplare i famosi pini di Shiogoshi.

*La notte di tempesta
spuzzi e polvere d'acqua
tra i loro rami*

*i pini di Shiogoshi
hanno incantato la luna*

Saigyō

E' stato tanto e tanto scritto su questo luogo che non è possibile dire altro della bellezza che offre al viaggiatore. Comporre ancora versi sui pini di Shiogoshi sarebbe come aggiungere il sesto dito ad una mano.

A Maruoka, andai a salutare l'abate di Tenryu-ji di cui ero amico da anni. Mi facevo accompagnare da un certo Hokushi che aveva lasciato Kanazava per fare un pezzo di strada con me; di filo in ago, mi aveva seguito fin qui, restando incantato dalle bellezze incontrate per strada e componendo continuamente dei versi. Alcune delle sue trovate rivelavano uno spirito originale e profondo. Come versi d'addio, gli scrissi:

*Sul consunto ventaglio dell'estate
Scrivo qualche verso precoce
E subito me ne separo. Poema d'addio!*

Percorsi poco più di una lega per andare a inchinarmi ad Eihei-ji. Questo tempio venne fondato nel XIII secolo dal famoso monaco Dogen (nome postumo: Shoyo Daishi 1200-1253, poeta e allievo di Eisai della dottrina Tendai, fondò la branca Soto dello Zen, dopo un soggiorno in Cina). Andare a predicare la Legge sulle montagne a mille leghe dalla capitale richiede una fede incrollabile e seri motivi.

Fukui e Tsuruga

Dato che c'erano solo due leghe per Fukui, scesi in strada dopo cena, cercando alla cieca il cammino nel buio.

Sapevo che ci viveva un anacoreta di nome Tosai; l'avevo conosciuto a Edo più di dieci anni prima e mi chiedevo se fosse ancora al mondo. Mi dissero che era vivo e vegeto e mi diedero le indicazioni per trovarlo.

In una viuzza dal sapore campagnolo, lontano dal traffico cittadino, trovai la sua modesta capanna sepolta sotto zucche ornamentali rampicanti, con la porta nascosta da Creste di Gallo e ciuffi di saggina. E' il posto giusto, mi dicevo bussando all'uscio. Aprì una donna vestita dimessamente, che disse: "Da dove venite, così, reverendo monaco?... il Maestro è da un amico, qui vicino, dove potete andare se volete vederlo". La donna poteva essere sua moglie. Passando da una casa a un'altra, rivivevo l'antico sentimento di un episodio del *Genji-monogatari* (*Storia di Genji, il Principe Splendente*). Trascorsi due notti con Tosai, e lo lasciai solo perché non volevo perdere il plenilunio nella baia di Tsuruga. Tosai volle accompagnarmi e, rimboccando il kimono, infilandone l'estremità nella cintura, si mise gagliardamente in strada, in testa alla comitiva.

Man mano che dietro a noi si allontanava il monte Shirane, cominciava a profilarsi il monte Hino. Seguendo l'itinerario di altri poeti, passammo il ponte d'Asamuzu dove i "Giunchi di Tamae" erano già in spiga. Superata la "Barriera dell'usignolo" e scalato il passo di Yonoo-o, ascoltammo il grido della prima oca selvatica sopra Hyuchiga-ho ("Castello di silice") e poi ancora a Kaeru-yama ("Monte-che-ospita-le-migrazioni"). La sera del quattordicesimo giorno della Ottava Luna (30 settembre) raggiungemmo il porto di Tsuruga e dormimmo in albergo.

Quella notte la luna solcò un cielo meravigliosamente puro. Domandando all'albergatore se la cosa si sarebbe ripetuta l'indomani, rispose:

"Da noi nel Nord, sarebbe un gran furbo chi potesse prevedere il tempo con un giorno di anticipo". Vuotammo un orcio di sake in sua compagnia prima di fare una visita notturna al mausoleo dell'imperatore *Chuai* (192-200, 14° imperatore del Giappone, fu punito dagli dei

per non aver adempito all'ordine di invadere la Corea – oppure fu ucciso di freccia dai Kumaso) nel santuario di Myojin a Kehi.

L'ambiente rifletteva la santità del luogo e, nella cornice dei pini, la sabbia bianca sparsa davanti al santuario scintillava come brina sotto la luna. “Un tempo, raccontava l'albergatore, l'abate Yugyo, secondo nella linea di trasmissione, dissodò con le sue mani i dintorni del santuario, spianando il suolo, drenando gli acquitrini, gettando sabbia, e disponendo pietre per facilitare l'accesso dei pellegrini al luogo. In ricordo della sua pietà, c'è l'usanza che ogni anno l'abate scintoista della setta Jishu, getti della sabbia bianca davanti all'oratorio. Quest'offerta si chiama “Offerta della sabbia di Yugyo”.

*Santo chiarore, purezza abbagliante
la sabbia portata da Yugyo
riluce ancora sotto la luna*

Il quindicesimo giorno, quello del plenilunio, accadde giustamente che dal cielo nuvoloso piovesse, come l'albergatore aveva temuto che sarebbe accaduto.

*Povero me!
la pioggia nel giorno del plenilunio
cambia il clima del Nord*

*L'onda lascia sulla rena
petali di hagi
mescolati a conchiglie*

Chiesi a Tosai di scrivere il resoconto di questa giornata, che lasciammo al tempio in segno di gratitudine.

Ogaki

A Tsuruga mi venne incontro Rotsu, uno dei miei allievi. Facemmo strada assieme fino al paese di Mino. Entrammo nella cittadella di Ogaki su due cavalli noleggiati, trovando Sora, guarito e venuto da Ise per proseguire con noi. Cavalcando a briglia sciolta ci aveva raggiunto anche Etsujin, così eravamo tutti insieme in casa del samurai Joko.

Il balivo Zensen, il samurai Keiko con i figli, e tutti quelli che annoveravo tra i miei amici sicuri, venivano a trovarmi di giorno come di notte, per salutarmi e preoccuparsi di me con tanta sollecitudine come se fossi tornato dalla tomba.

Oggi, a malapena rimessomi dalle fatiche del viaggio, ormai al sesto giorno della Nona Luna (20 ottobre), ho deciso di andare a Ise per assistere alla Translazione delle reliquie nel nuovo santuario che viene ricostruito ogni ventun anni. Eccomi nuovamente, col bastone da viaggio

nelle mani, sul punto di imbarcarmi verso le “rocce sposate” (*Miyoto-no-seki*) di Futami-ga-Ura (*sulla costa di Ise, secondo la leggenda Susano-o, fratello di Amaterasu, venne salvato da un naufragio da un paesano di Futami; riconoscente il dio insegnò il sortilegio per tener lontane le malattie legando, con un shime-nava, corda di paglia rituale, due rocce emergenti dal mare*) i cui mitili sono raccomandati per il sapore.

*Addio! Separati
come le valve dell’ostrica
anche l’autunno muore*

Epilogo

(Ad opera del pennello di Soryu, monaco letterato che mise l’ultima mano sull’edizione originale del testo).

In questo opuscolo la più limpida sobrietà si sposa ad una sovrana eleganza, uno stile rude e vigoroso si alterna a tocchi di delicatezza quasi femminile.

Seguendo *L’angusto sentiero del Nord* il lettore talvolta esplose in applausi, tal’altra china il capo, emozionato. Magari proverà il desiderio di calzare a sua volta l’ampio cappello del pellegrino e affrontare la strada, a meno che preferisca ripercorrere queste immagini incantate chiudendo gli occhi in piena tranquillità. Certo troverà un’infinita varietà, sgranando il rosario di perle costituito dai capitoli. Che viaggio straordinario, e che ricchezza d’espressione!

E che tristezza sapere che un poeta tanto meritevole è oggi un vecchio fragile e provato, le cui sopracciglia imbiancano ogni giorno di più.

Soryu

*all’inizio dell’estate
del settimo anno di Genroku (1694).*

** I “versi legati” sono una composizione collettiva, che in Cina e nella corte di Heian dava adito a gare di poesia, nel XIII e XIV secolo condivise da ceti diversi, come aristocrazia, clero, guerrieri, mercanti e contadini. Nel kusari-renga (poesia a catena), o renga come è più comunemente chiamato, poeti diversi si alternano a comporre le parti di un waka e lo stimolo consisteva nel superarsi in semplicità e originalità.*

Citiamo i primi sei ku presi da: Cento stanze di tre poeti a Minase, 1488, composto da Sogi e due suoi discepoli.

Sogi: ancora della neve ai piedi del monte brumoso nella sera.

Shohaku: presso l’acqua che scorre laggiù c’è un villaggio tra i susini in fiore.

Socho: alla brezza del fiume un filare di salici mostra i colori della primavera.

Sogi: con lo sciabordio dei remi s’inizia il giorno.

Shohaku: forse la luna avvolta nella caligine del giorno indugia nel cielo.

Socho: i prati ricoperti di brina l’autunno è finito (così continua per circa cento strofe).

“Il renga non unisce un’idea con la successiva. Inoltre, ascesa e caduta, gioia e dolore si succedono uno dopo l’altro come spesso accade nel mondo. Come si pensa all’ieri, l’oggi è

svanito; quando si pensa alla primavera, l'autunno è già qui e i fiori di ciliegio sono diventati aceri in fiamme”.

*** Storie di tanka. Ki-no-Tsurayuki è un poeta morto nel 946, talvolta citato come Rokka-sen. Capo del “Sevizio di poesia” alla corte dell'imperatore Go-Daigo, venne incaricato di redigere il Ko-kin-shu, raccolta di poesie uta, o tanka, di trentuno sillabe, incarico iniziato nel 905 e portato a termine nel 922.*

Il suo capolavoro è Tosa-nikki, Giornale di Tosa, dove racconta con grande semplicità il suo ritorno da quella provincia di cui era stato governatore. Per poter scrivere quest'opera nella lingua popolare, Yamato, che era usata solo dal sesso debole, fu costretto a firmarsi come una donna, perché i letterati maschi si servivano esclusivamente della lingua cinese.

Nel libro, si racconta che la figlia di Tsurayuki possedeva un prugno coperto di magnifici fiori. Passeggiando l'imperatore lo apprezzò e ordinò di trapiantare l'albero nei giardini del palazzo. La ragazza non si oppose, ma fece accompagnare l'albero da questi versi:

Choku nareba (cinque sillabe)

ito mo kashikoshi (sette)

uguisu no (cinque)

yado wa to towaba (sette)

ika ni no kotaen (sette).

Se è l'ordine del Signore – io m'inchino con rispetto – ma quando l'usignolo – verrà a cercare il suo nido – cosa potrò rispondergli?

La posizione del padre a corte le permetteva questa allusione discreta a un potere che travalicava i limiti.

**** San-kei: Matsu-shima, arcipelago a nord di Sendai, con oltre ottocento isolotti pittoreschi, di origine vulcanica e coronati da pini di forma strana; Miya-jima (o Itsukushima) isola situata nella parte nord del Mare Interno del Giappone; Ama-no Ashi-date (Scala del Cielo) nella provincia di Tan-go sulle coste del Mar del Giappone.*

Circa Miya-jima, riprendiamo una pagina del libro: “In Giappone, passando per Java, La Cina e la Corea”, Paris, Delgrave, 1914, scritto dall'accademico Brioux.

Miyajima, 2 aprile.

Dolcezza, dolcezza, dolcezza!

L'isola di Miyajima è l'isola della dolcezza. Chi non ha vissuto qualche giorno in questo posto non conosce la dolcezza della vita. Farei eccezione solo per chi ha vissuto in Grecia i tempi di Pericle. E poi ancora!... E' il posto della terra abitata in cui vi è meno sofferenza. Uomini e animali vi ignorano la paura. Tutto è felice, immerso in una pace luminosa. Guardate, lungo un sentiero di lanterne di pietra, ecco, sulla riva del mare calmo e azzurro, una giapponesina che offre una leccornia a una cerva libera. Questo è l'emblema della bellezza di quest'isola, che è un bosco di aceri, pini e ciliegi che rivestono la montagna. Da migliaia di anni quest'isola è un grande tempio silvestre e oggi, come da sempre senza dubbio, sul bordo dei ruscelli che scorrono limpidi animando mille piccole cascate, è seminata di piccoli altari con piccoli buddha di pietra, riparati da un tettuccio di legno. Per le strade della città, così pulite, non c'è un autobus, non un cavallo, una bicicletta, non un'auto, gran dio! nemmeno un riksho. Neppure un cane. L'accesso all'isola sacra è vietato ai cani, perché spaventerebbero i cervi che scendono dal monte al mattino, tenendosi in riva al mare, vicino al Tempio, in branco, attendendo dal passante qualcosa da mangiare, o qualche carezza. Fino a cinquant'anni fa era proibito nascere e morire a Miyajima. I candidati alla vita e alla morte dovevano raggiungere l'altra riva, quella degli umani. Qui è la dimora degli dei.

Tutto è calma: il mare, l'ambiente, i volti. Tutto è dolce: il clima, gli uomini, gli animali. Tutto è chiaro: il mare, che mostra sott'acqua filari di coltivazioni di alghe commestibili;

calma anche l'aria, così trasparente; e lo sguardo dei bimbi. Tutto vi è sorridente: le labbra dei buddha di pietra e gli occhi neri della gente.

Si è veramente, come in Grecia, in un luogo predestinato. Da secoli gli umani, sedotti dal fascino di questo luogo, vi hanno collocato le immagini dei loro dei clementi, che sono facili da soddisfare e che perdonano le debolezze della condizione umana. Da secoli, e ancora oggi, e ancora per molto tempo, le brutture sono state, sono e saranno risparmiate a questa terra privilegiata. Niente agricoltura, niente fabbriche, certo! Niente di utilitaristico: se ci si coltiva degli alberi è solo per i fiori. Nessun rumore del progresso: stridio di tramway, grida di cocchieri, trombe, fischiotti... che ne so? Niente. Silenzio. Tranquillità. I pellegrini non sono preoccupati e neppure euforici. Non è per pregare che sono arrivati fin qui. Dio è l'amabile pretesto per il vero scopo che è il luogo. Si viene per essere in letizia, dolcemente, tanto dolcemente, senza grida, senza esuberanza. Si appendono strisce di carta agli altari come si metterebbe il biglietto da visita nella cassetta dell'amico assente, che siamo venuti a trovare perché era bel tempo e perché volevamo fare una passeggiata. Si battono tre colpi con le mani per risvegliare il dio, si mormora una frase del sutra, e si riparte sereni, sfiorando gli alberi, le rocce e i fiori.

... I visi solitamente tetri degli Europei alla sera sono stanchi di sorridere.

Perché quando si aprono gli occhi al mattino si sorride alla semplicità della stanza, si sorride al sorriso della giapponesina che vi mostra il bagno e vi porta il the. Si sorride agli alberi rigogliosi di fiori, alle oche che, anch'esse, sono contente di starnazzare; ai germogli che sono spuntati nella notte. Si sorride a tutto.

Usciamo? Sorridiamo al passante, al turista che saluta gentilmente, al venditore di cartoline che s'inchina, non servile, ossequioso, o magari interessato, ma solo per cortesia, come riconoscimento di un costume che, attraverso il sorriso, scaccia le antipatie e le miserie della vita, accettandone solo le grazie; una riverenza offerta spontaneamente ad un eguale, da cui ci si attende altrettanto, e che il commerciante offre con altrettanta cura anche alla straniera che ha messo sottosopra il negozio senza prendere nulla. A pensarci bene, questa manifestazione d'ottimismo, offerta come esibizione di affetto formale, è una dolce e decisa rivolta alle tristezze e alle fatalità della vita; in questo modo l'uomo le respinge, le rifiuta, le nega; facendo così, qualche volta le disperde.

Si sorride inoltrandosi a caso nel bosco, agli alberi così verdi, così contorti, così potenti.

Si sorride ancora al piccolo altare inatteso scoperto sotto un albero, si sorride al piccolo fiore fresco che un fedele più mattiniero, è venuto a portare all'alba. La gentilezza di quest'offerta crea una simpatia tra voi che la scoprite e lo sconosciuto che l'ha fatta, sconosciuto di cui mai saprete qualcosa e che vi sentite disposti ad amare.

Si sorride alle bellezze della passeggiata che vi viene offerta da una divinità attenta, preveggente, misteriosa, tra rocce muschiate, aceri giganti e cespugli fioriti. Si sorride alla Grecia, il cui ricordo è evocato, si sorride al Sole che crea nei boschi macchie di luce così inattese da essere spirituali, ammiccanti, stimolanti. Si sorride a tutta la felicità diffusa nell'aria, che vi penetra come un profumo.

Cascina Macondo

Borgata Madonna della Rovere, 4 - 10020 Riva Presso Chieri (TO)

Tel. 011 / 94 68 397 - cell. 328 42 62 517

info@cascinamacondo.com - www.cascinamacondo.com